

quella allestita da Angelo Mai nel 1845 sulla base di dodici codici catenari e ripresa nel Migne (*PG* 69, 720-1273).

La peculiarità del manoscritto di Oxford qui preso in esame (il *Laud. gr.* 42, datato tra la fine del sec. XI e l'inizio del XII) è che si presenta come un'antologia di commentari ai salmi, con sezioni, cioè, dedicate a ogni singolo autore: oltre a Cirillo, le sezioni antologiche sono desunte da Atanasio, Basilio, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo e Isidoro di Pelusio. Nel caso di Cirillo, dunque, il codice Laudiano è l'unico testimone (parziale) non catenario.

Ad avvalorare la sezione cirilliana, che comprende 81 estratti relativi a 33 Salmi, nei confronti della tradizione catenaria sono: la bontà della tradizione testuale, la sicura paternità cirilliana degli estratti e, non ultima, la presenza di testi inediti rispetto a quelli noti dalle catene. Pertanto la finalità principale di questo lavoro è presentare l'edizione della sezione cirilliana di L (pp. 52-96), collazionata con i manoscritti utilizzati da A. Mai e con la catena di B. Cordier, oltre che con il codice Marciano greco 17 (sec. X), considerato uno dei migliori testimoni della catena di tipo III (che contiene il materiale più importante che si possa far risalire alla perduta catena monofisita).

L'edizione è introdotta (pp. 3-28) da uno *status quaestionis* sulla tradizione del commento di Cirillo, da una dettagliata descrizione dei manoscritti e da una loro collocazione e valutazione nel quadro delle tradizioni catenarie. Particolare attenzione viene attirata su un testimone della catena di Niceta, il codice Palatino greco 247 (A), che aveva costituito il manoscritto di riferimento per l'edizione Mai. La collazione con L ha rimarcato l'importanza di questo testimone rispetto a quelli della monofisita, in quanto «per più di una pericope il testo di A rappresenta la sola altra testimonianza a nostra disposizione oltre a L» (p. 17); per l'appunto il reciproco supporto di A e L ha consentito, in taluni casi, di restituire a Cirillo estratti adespoti o con lemmi erronei in A e che per tale motivo non compaiono nell'edizione Mai. Va da sé, naturalmente, l'importanza della pubblicazione di 24 testi, alcuni alquanto estesi, per i quali L è l'unico testimone; ad essi ne vanno

aggiunti alcuni altri per i quali il codice di Oxford dà un testo più esteso rispetto ai manoscritti catenari.

Una seconda sezione dell'introduzione (pp. 31-49) si sofferma sui caratteri dell'esegesi cirilliana, con particolare attenzione, naturalmente, agli elementi dottrinali e teologici presenti negli estratti e con spunti sul lessico e lo stile.

Lodevole la chiarezza grafica e compositiva delle pagine di edizione, con testo greco e apparato; quest'ultimo è suddiviso in apparato delle fonti, critico e delle citazioni scritturistiche. Completano lo studio tre appendici: la prima è dedicata a un estratto sul tema della *theotokos*, centrale nella polemica cirilliana; la seconda riporta il testo degli estratti che i codici catenari presentano in forma compendiata rispetto a L; la terza raccoglie una ventina di neologismi o termini rari del lessico degli estratti. Tra gli indici è particolarmente apprezzabile quello dei termini greci notevoli.

GIUSEPPE VISONÀ

*La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana, Atti di un incontro di studi, Napoli, 15-17 gennaio 1998*, a cura di GIOVANNI CERRI, Napoli, Cangiano grafica, 2000 (A.I.O.N. Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico, Sezione filologico-letteraria, 22). Un vol. di pp. 543.

Il ricco volume raccoglie gli atti di un convegno, suddivisi in cinque sedute, ciascuna seguita da un dibattito riportato nelle sue linee essenziali, e in quattro interventi fuori seduta. Dopo un'*Avvertenza* e il *Progetto di convegno* del curatore dell'opera, G. Cerri (pp. 7-19), che propone di escludere volutamente i casi di plagio e di pseudonimia e avanza una ipotetica classificazione della letteratura pseudepigrafa greca, si apre la sezione dedicata alle relazioni. La prima è dello stesso Cerri, *Poemi epici attribuiti a Omero* (pp. 29-58): l'autore suppone che, già in epoca molto antica, sussistesse, nei confronti dei poemi del *corpus* omerico posteriori all'*Iliade* e all'*Odissea*, un atteggiamento ambiguo: l'attribuzione a Omero, da un lato, e ad altri singoli autori, dall'al-

tro, non era sentita come contraddittoria, né sul piano filologico, né su quello logico. Dopo Omero, studia il complesso orfico F. Graf, *Text and Ritual. The Corpus Eschatologicum of the Orphics* (pp. 59-78), tributando particolare importanza alle testimonianze di Platone e istituendo una dicotomia tra i lettori «professionisti» e «non professionisti» dei testi orfici. Sull'opera di Epimenide è incentrato *Epimenide e la teologia cretese*, di M. Tortorelli Ghidini (pp. 79-96), la quale cerca di ricostruire il sistema teogonico dell'autore, ponendone in luce le rispettive differenze da quello esiodico e da quello orfico, e propugnando la presenza di elementi autenticamente cretesi; speciale attenzione è riservata alla chiamata di Epimenide ad Atene per la purificazione del sacrilegio ciloniano: nel resoconto dell'episodio fornito da Diogene Laerzio (I 110) sono individuate due tradizioni differenti. Segue il dibattito, in cui Cerri fra l'altro avvalorava l'ipotesi della Tortorelli Ghidini (pp. 97-103).

Ritorna sul *corpus* omerico A. Gostoli (*L'attribuzione del Margite ad Omero*, pp. 107-22), che attira l'attenzione soprattutto sul carattere colofonio del poemetto, comune alle diverse tradizioni, debitamente analizzate, e costituente un motivo di continuità storica con i *Silloi* di Senofane. M. Vetta, *Teognide e anonimi nella Silloge teognidea* (pp. 123-42), illustra la fruizione delle creazioni poetiche nei simposi arcaici, nelle loro connessioni con i grandi γένη, situando in questo contesto la nascita della *Silloge* teognidea, e, attraverso Crizia e Platone, ipotizza un possibile ruolo dell'Accademia nella trasmissione di questa raccolta fino al Museo di Alessandria. Nel dibattito che segue, alle pp. 143-49, Vetta ribadisce che, anche in epoca di democrazia, specialmente in Atene, «i veri depositari della cultura erano le grandi famiglie».

Dell'immenso *corpus* pitagorico si occupa E. Cassio, *Dialetti greci e pseudepigrapha pitagorici: le valutazioni degli antichi* (pp. 153-66), mostrando come nell'antichità greca non fosse affatto semplice né usuale scoprire i falsi dialettali, di cui spiega le varie tipologie: in particolare, riguardo agli *pseudopythagorica*, non si è voluto, oltre che potuto, smascherare i falsi, poiché questi testi erano profondamente venerati, sul piano morale e dottrinale, dal mo-

vimento neopitagorico. Diverso è il caso del *corpus* ippocratico, della cui tradizione traccia una lunga storia A. Roselli, *Un corpo che prende forma: l'ordine di successione dei trattati ippocratici dall'età ellenistica fino all'età bizantina* (pp. 167-96). Su un esempio molto specifico appunta l'attenzione R. Velardi, *La metafora della paternità letteraria e la "morte" dell'autore: l'Epistula ad Alexandrum premessa alla Rhetorica di Anassimene di Lampsaco*: la tesi sostenuta è che Anassimene dopo il 341 a.C. abbia composto la *Rhetorica*, mettendola in circolazione sotto il proprio nome: una di queste copie sarebbe giunta fino a Quintiliano o alla sua fonte; dopo il 335 — quando Aristotele lasciò la Macedonia per Atene — lo stesso Anassimene avrebbe composto l'*Epistula*, attribuendola ad Aristotele e premettendola a un'altra copia dell'opera, depositata nella biblioteca della corte macedone. L.E. Rossi, prendendo spunto dall'*Idillio* VIII attribuito a Teocrito — l'intento del cui autore, dichiarato non falsario, egli definisce: «Non voglio essere Teocrito: voglio solo essere teocriteo» —, si sofferma su alcune importanti considerazioni relative a *Origini e finalità del prodotto pseudepigrafo* (pp. 231-62) e presenta una complessa «tipologia del non autentico in letteratura». Tiene dietro il dibattito alle pp. 263-72.

R. Pretagostini studia *Sotade e i Sotadea tramandati da Stobeo* (pp. 275-90) e individua nel metro, appunto il sotadeo, l'elemento che favorì il costituirsi del *corpus*, determinando l'inclusione in quest'ultimo di una serie di componimenti di cui senz'altro Sotade non era l'autore. Un contributo di storia della metodologia è offerto da G. D'Ippolito, *Criteri antichi e criteri moderni nella indagine pseudepigrafica* (pp. 291-312), a conclusione del quale l'autore raccomanda di rispettare, accanto alle opere autentiche (γνήσια, genuina) e a quelle spurie (νόθα, spuria), anche le dubbie (ἀμφίβολα, ambigua), invitando a presumere l'autenticità di un'opera fino a quando non si sia provato che è falsa, e a non presentare le dubbie come spurie, prefissando al nome dell'autore la dicitura «pseudo-», che andrebbe riservata ai falsi conclamati. G. Ricciardelli analizza *Gli Inni orfici tra Orfeo e Dioniso* (pp. 313-26): la raccolta, formatasi tra il II e il III sec. d.C.,

è composta da inni il cui vero autore rinunciava alla propria identità per assicurare in cambio, con il nome di Orfeo, una fama duratura al suo prodotto, anche in virtù di un valore religioso che legava l'Orfismo ai misteri dionisiaci. C. Moreschini prospetta e indaga il vasto problema delle *Origini e autenticità dell'ermetismo* (pp. 327-58), mostrando la varietà di opere a cui fu affidato l'insegnamento di Ermete Trismegisto e accogliendo con senso critico l'ipotesi dell'origine egiziana dell'Ermetismo: sono presenti, infatti, anche apporti ebraici<sup>1</sup> e, soprattutto, greci: a questo proposito, Moreschini espone con efficace sintesi i capisaldi delle dottrine filosofiche ermetiche, concludendo il suo studio con una storia della critica. Segue il dibattito (pp. 359-63).

C. Farinelli (*Lobone di Argo ovvero la psicosi moderna del falso antico*, pp. 367-80) demolisce con prove convincenti la ricostruzione del Crönert dei presunti frammenti di Lobone, dimostrando che i criteri seguiti dal filologo — spesso guidato dalla convinzione di avere di fronte dei falsi creati dall'Argivo — non consentono di individuare con sicurezza, nelle notizie dossografiche sparse in vari autori tra cui Diogene Laerzio, i frammenti di Lobone. M. Cannatà Fera indaga *Il corpus plutarcheo: formazione e problemi*, pp. 382-98, invitando a un rinnovato studio delle opere spurie di Plutarco o ritenute tali. Nell'ultimo, ampio dibattito (pp. 399-415) diverse voci si levano a sostegno della dimostrazione della Farinelli e M. Mazza apporta importanti puntualizzazioni ai concetti di «pseudepigrafo» e di «falso».

Il primo degli interventi non inseriti nelle varie sedute è di L. Canfora, *Sulla composizione del corpus cesariano* (pp. 419-28), che attira l'attenzione sul gran numero di documenti conservati nell'archivio del dittatore, finiti nelle mani di Antonio, e si domanda se parte del materiale 'cesariano' della guerra di Spagna «non provenisse dagli *scrinia* di Antonio». D'altra parte, egli avanza l'ipotesi che «l'assetto finale del corpus cesariano» potesse provenire «dall'*entourage* di Ottaviano». Canfora insiste sulla to-

tale incertezza di attribuzione dei 'supplementi' al corpus cesariano — compreso il *supplementum* dell'VIII libro del *Bellum Gallicum*, per cui anche il nome di Irzio è incerto — come risulta da Svetonio, il quale lavorava sul ricco e documentato archivio del *princeps*. Il corpus cesariano, secondo Canfora, «scaturisce da un *Diario dello Stato maggiore*, redatto da vari». B. Centrone si concentra su *La letteratura pseudopitagorica: origine, diffusione e finalità* (pp. 429-52), fornendo previamente una classificazione dei numerosissimi *pseudepigrapha* pitagorici, composti tra il III sec. a.C. e il II d.C., tra i quali le opere direttamente attribuite a Pitagora sono soltanto poemi. Centrone cerca di indicare i motivi per cui si originò una così abbondante letteratura pitagorica apocrifa, individuando un importante ruolo dell'Accademia. Inoltre, la distinzione istituita dall'autore in seno al Pitagorismo è quella tra l'acusmatico e il filosofico, che coincide, anche se non totalmente, con quella tra Pitagorici acusmatici e Pitagorici matematici. Del corpus *Platonicum* si occupa G.M. Rispoli, *Pseudepigrafi platonici e filologia filosofica* (pp. 453-512), individuando nell'edizione in tetralogie un'edizione ufficiale dell'Accademia. Infine, N. Speciale tratta di *Questioni di omonimia: l'Alessandro dei Fenomeni* (pp. 513-30). Il curatore tira le *Conclusioni* alle pp. 533-39, esponendo i fattori che nell'antichità determinarono la creazione dei testi pseudepigrafici. Chiude il volume un *Indice generale* (pp. 541-43).

ILARIA RAMELLI

LORENZO BRACCESI, *Hellenikòs Kolpos. Supplemento a Grecità Adriatica*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2001 (*Hesperia*, 13). Un vol. di pp. 134.

Il volume, come l'A. dichiara nella premessa, raccoglie un ciclo di lezioni da lui tenute presso la Scuola Archeologica Italiana e costituisce un completamento a *Grecità adriatica* (del medesimo A.), edito una prima volta nel 1971 e una seconda nel 1977. L'Adriatico, indicato dagli antichi prevalentemente col nome di κόλπος, trae la sua denominazione dalla città di Adria, punto terminale di due importanti vie caro-

<sup>1</sup> A. CAMPLANI, *Riferimenti biblici nella letteratura ermetica*, «Annali di Storia dell'Esegesi», 10, 2 (1993), 375-425.